

Penelope innamorata: l'eroina elegiaca di Ovidio

Le *Heroides* sono una raccolta di 21 elegie, in forma di epistole, che il poeta latino Ovidio (43 a.C.-18 d.C.) immagina scritte da alcune eroine del mito ai loro mariti o amanti lontani; il motivo di fondo, declinato in modo diverso nelle singole composizioni, è quello della lontananza dell'uomo amato, al quale le donne, nella finzione epistolare, domandano il mantenimento della *fides* e delle promesse d'amore, e il ritorno. Ogni epistola è una sorta di monologo in cui l'eroina narra la sua attesa e le sue paure, lasciando emergere la sua vita interiore, la sua psicologia: «con le *Heroides* Ovidio crea un'enciclopedia dell'animo femminile» (von Albrecht).

Nei componimenti della raccolta, il poeta latino sottopone le eroine dell'epica e della tragedia a una sensibile trasformazione, adattandone le figure ai toni elegiaci attraverso una consapevole e raffinata riscrittura del mito; i ruoli tradizionali dell'elegia amorosa sono tuttavia ribaltati, in quanto non è l'uomo in posizione di inferiorità rispetto alla donna, bensì la donna rispetto all'uomo, un uomo spesso infedele. Le donne per lo più elencano meriti come la fedeltà, o la dedizione, in virtù dei quali implorano il ritorno dell'uomo; ma la reciprocità dell'amore e il ricongiungimento sono impediti o dalla sorte o dalla volontà degli amati. Ogni lettera è autonoma e di norma non richiede risposta; solo in tre casi l'epistola della donna è accompagnata dalla replica dell'amato (si tratta delle coppie Paride ed Elena, Leandro ed Ero, Aconzio e Cidippe).

La prima lettera d'amore ha come protagonista Penelope, «la meno seducente ed elegiaca delle eroine del mito» (Gualerzi); ad ogni straniero che arriva ad Itaca la donna domanda notizie del marito e gli affida una lettera per lui, nella speranza che lo incontri (vv. 59-65).

Mentre la Penelope omerica non attribuiva allo sposo alcuna colpa, la regina ovidiana accusa il marito di volontaria lentezza fin dal primo verso dell'epistola: lo rimprovera per il fatto di essere l'unico eroe greco non rientrato in patria (v. 25) e attribuisce la causa della sua prolungata assenza a disinteresse nei suoi confronti e all'infedeltà. Perfetta eroina elegiaca, la sposa di Ulisse si tormenta all'idea delle relazioni adulterine del marito, anche se, per non indispettarlo, evita toni troppo recisi e si dichiara scettica riguardo alla notizia - raccolta da Telemaco a Sparta - secondo cui l'eroe si tratterebbe con Calipso; ma il paragone stesso con la ninfa finisce per svilire ulteriormente la carica seduttiva della figura di Penelope (Barchiesi). Lei, la regina di Itaca, è una *rustica coniunx* («una moglie rustica», v. 77), non ha modi raffinati e le

sue virtù sono virtù domestiche (v. 78): forse il marito schermerà la sua semplicità di fronte ad una nuova amante (vv. 77ss). Ormai senza forze (vv. 97 e 109) e vecchia (*anus*, v. 115), Penelope può far leva solo sui legami familiari per indurre Ulisse al ritorno: anche Telemaco e Laerte, incapaci di gestire il potere a Itaca, attendono con impazienza l'eroe. Quanto a lei, è sempre stata fedele al marito, malgrado il gran numero di corteggiatori.

La Penelope delle *Heroides* ha una fisionomia completamente diversa rispetto alla Penelope di Omero. Se nell'*Odissea* è una sorta di doppiogiochi al femminile del marito, astuta, abile nella finzione e nella menzogna (come ben testimonia l'inganno della tela), in Ovidio la regina è solo una donna innamorata, triste per la lontananza dello sposo, e gelosa: il marito manca da vent'anni e lei - ne è malinconicamente consapevole - è ormai vecchia. Il personaggio mitico perde così ogni solennità, e la sua figura appare umile e semplice: «umanizzata».

Anche la guerra di Troia viene rivista, in una prospettiva «femminile»: la vicenda bellica non ha più nulla di epico o eroico, ma è solo una fonte di problemi e di preoccupazioni.

«Penelope ad Ulisse

Questa lettera te la manda la tua Penelope, o insensibile Ulisse. Ma tu non rispondermi: vieni di persona! Troia è rasa al suolo, odiata - non vi è dubbio - dalle donne di Grecia; né Priamo e nemmeno tutta Troia valevano un tal prezzo! Oh, se l'adultero¹, quando si dirigeva a Sparta con la flotta, fosse stato travolto dalle onde in tempesta! Io non sarei rimasta distesa, inerte, in un letto deserto, non avrei deplorato, abbandonata, che i giorni trascorressero lenti; e, mentre tentavo di ingannare la lunghezza delle notti, la interminabile tela non avrebbe stancato le mie mani di vedova. Quando non trepidai per pericoli più grandi di quelli reali? L'amore è cosa piena di ansiosa inquietudine. Immaginavo i Troiani pronti a venire, violenti, contro di te; al nome di Ettore ogni volta impallidivo. Se poi qualcuno narrava che Antiloco era stato vinto da Ettore, Antiloco era il pretesto per la mia ansia; se si diceva che il figlio di Menezio² era caduto indossando armi non sue, mi doleva che l'astuzia non avesse avuto successo. Tlepolemo col suo sangue aveva intiepidita la lancia del licio Sarpedone: le mie sofferenze si rinnovavano per la morte di Tlepolemo. Insomma, chiunque fosse stato ucciso nel campo greco, il mio cuore di donna innamorata diventava più freddo del ghiaccio. Ma ebbe cura del mio onesto amore un dio giusto: Troia è ridotta in cenere ed è salvo il mio spo-

so. I condottieri argolici hanno fatto ritorno, gli altari fumano, la preda sottratta ai barbari è offerta agli dèi della patria. Riconoscenti offerte porgono le spose per i mariti rēduci; ed essi fanno conoscere il destino di Troia vinto dal destino riservato a loro: li ammirano gli anziani integerrimi e le fanciulle sbigottite, e la sposa pende dal labbro del marito che racconta. Qualcuno, sulla mensa apparecchiata, spiega col dito gli scontri armati e con poco vino disegna tutta Pèrgamo²: «Di qua scorreva il Simoenta, questa è la regione Sigèa, qui si elevava il palazzo superbo del vecchio Priamo; là era attendato Achille, là Ulisse, qui lo straziato Ettore atterrì gli sbrigliati cavalli».

Tutto infatti il vecchio Nestore aveva narrato a tuo figlio, che era stato mandato a cercarti, ed egli lo ha ripetuto a me. Raccontò anche di Reso e di Dolone, trucidati con la spada, e come furono traditi: quello dal sonno, questi dall'inganno. Osasti entrare con la frode, tu che veramente troppo hai dimenticato i tuoi, di notte, nell'accampamento dei Traci e osasti uccidere tanti eroi insieme, aiutato dal solo Diomede! Ma pure tu eri prudente e memore un tempo di me. Sempre il mio cuore palpitò di paura, fino a che mi si disse che, vincitore, marciavi fra le truppe alleate su corsieri traci. Ma quale vantaggio ne ho che Ilio sia stata distrutta dalla forza delle vostre braccia e che quelle che furono mura ora siano zolle di terra, se io resto quale ero, quando Troia resisteva, lo sposo è lontano e, anche se è cessata la causa, non posso vederlo? Pèrgamo, che i coloni vincitori arano con i buoi preda di guerra, è distrutta per gli altri, ma per me sola rimane in piedi; ormai ci sono le messi dove Troia sorgeva, e, al taglio della falce, diviene lussureggiante la terra, fatta fertile dal sangue dei Troiani; coi ricurvi aratri si urtano le ossa degli eroi non del tutto sepolte; l'erba nasconde case diroccate.

Tu, anche se vincitore, stai lontano, e io non posso sapere né la causa del tuo indugio, né in quale contrada, crudele, ti nascondi. Chiunque volga la nave straniera a queste spiagge, riparte dopo che io l'ho interrogato a lungo su di te; e gli viene affidata una lettera, scritta di mia mano, perché te la consegni, se mai in qualche luogo ti incontri. Ne ho mandata una a Pilo, terra dell'antico Nestore, figlio di Neleo; da Pilo mi sono giunte notizie incerte. Ne ho mandata una a Sparta; neanche Sparta sapeva nulla di certo. Ma quali mai terre tu abiti, o dove, indifferente, te ne stai lontano? Meglio sarebbe che fossero ancora in piedi le mura di Troia sacra a Febo - ahimè, incostante, mi adiro contro i miei stessi desideri! Saprei dove combatti, temerei solo le guerre e il mio lamento si unirebbe a molti altri. Non so che cosa debba temere; ma, stolta, temo tutto: un vasto campo si apre alla mia angoscia. Tutti i pericoli che presenta il mare, tutti quelli della terra, sospetto siano causa di un così lungo ritardo. E ancora penso, sciocamente, a questa cosa, che è il capriccio di voi uomini: tu puoi essere preso dall'amore per una straniera. Forse le racconti an-

che quanto sia rozza tua moglie, che sa soltanto cardare la lana. Speriamo che io mi sbagli e questo sospetto svanisca lievemente nell'aria e tu, libero di tornare, non voglia restartene lontano. Mio padre Icario vuole che io abbandoni il letto vedovile e protesta senza sosta per l'interminabile indugio. Protesti pure ancora! Io sono tua e ho bisogno di essere detta tua: io, Penelope, sarò per sempre la moglie di Ulisse. Allora egli resta commosso dal mio devoto affetto e dalle suppliche oneste e modera la sua prepotenza.

I pretendenti di Dulichio, di Samo e quelli venuti dalla rupestre Zacinto⁴, impudente turba, si avventano su di me: nella tua reggia fanno da signori, senza che alcuno li possa trattenerne: sbrano il mio cuore, dilapidano le tue ricchezze. Che posso dirti di Pisandro, di Pòlipo, del crudele Medonte, delle mani cupide di Eurimaco e di Antinoo, e degli altri, quanti tu stesso, assente ignominiosamente, nutri con i tuoi beni, acquistati col sangue? Iro, il cencioso, e Melanzio, che porta fuori il gregge, si aggiungono ai tuoi danni, quale onta suprema. Noi siamo tre di numero, e deboli: una moglie senza forze, Laerte vecchio e Telemaco, un ragazzo. Questi, or non è molto, quasi mi veniva tolto in un'imboscata, quando si preparava ad andare a Pilo contro la volontà di tutti. Gli dèi mi concedano - li supplico - che, secondo l'ordine della natura, sia lui a chiudere i miei occhi, a chiudere i tuoi! In questo mi sostengono il bovaro⁵ e la vecchia nutrice, e come terzo il fedele custode del lurido porcile, Eumèo. Ma Laerte, inetto ormai per gli anni, non può conservare il regno in mezzo a nemici. Verrà poi per Telemaco, se avrà vita, un'età più matura: per ora dovrebbe essere protetto dal sostegno del padre. Io poi non ho forze per cacciare di casa i miei nemici; vieni presto tu, rifugio ed altare per i tuoi! Tu hai - e prego che tu possa conservarlo - un figlio, che nei teneri anni avrebbe dovuto essere educato alle discipline paterne. Guarda Laerte: trattiene l'ultimo giorno del destino, perché finalmente tu possa chiudergli gli occhi. E io, che al tuo partire ero una giovane donna, per quanto presto torni, ti sembrerò divenuta una vecchia».

(trad. di A. Della Casa)

Riferimenti bibliografici

M. von Albrecht, *Storia della letteratura latina*, II, Einaudi, Torino 1995.

A. Barchiesi, *Narratività e convenzione nelle Heroides*, in «Materiali e Discussioni», XIX, 1987, pp. 63-90.

S. Gualerzi, *Penelope o della tessitura. Trame femminili da Omero a Ovidio*, Palomar, Bari 2007.

1 Paride.

2 Patroclo.

3 La rocca di Troia.

4 Isole dello Ionio, tutte appartenenti al regno di Ulisse.

5 Filezio.